DOMENICA 15 SETTEMBRE 1850. ANNO PRIMO — NUM. 28.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero *separato* costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendramo in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 15 settembre

Francia è per ogni Stato d'Europa un termometro politico. In questi due ultimi anni quante volte abbiamo tenuto attento l'orecchio alle pompose parole che risuonavano nell'Assemblea parigina! Ma furono vaniloquii, furono l'espressione di qualche cervello bizzarro, l'analisi di pazze utopie, la sintesi d'un po' di filantropia, d'un po' d'ambizione e di vanità. Quante volte i sermoni di Vittor Hugo, le poetiche immagini di Lamartine, il discorso concitato di Cavaignac, i gridi della *Montagna*, le pagine del *Moniteur* hanno destato nell'animo nostro la simpatia, la speranza, la fede! E quante volte le opere mentirono le parole! quante volte il popolo grande che si vanta progredire *a la tête de la civilisation* ci apparve pigmeo, e i suoi reggitori uomini da palco scenico, e il dramma del febbrajo 1848 una ridicola parodia, e il sistema che predomina nella pratica lo scetticismo! Eppure da ogni parte d'Europa gli occhi di tutti, anche a non volerlo, si volgono sempre a Parigi, alla Francia; e là troviamo i repubblicani del febbrajo intenti oggi a distruggere l'opera di jeri, troviamo una Costituzione solennemente inaugurata, che non solo non può ricevere il venerando suggello dei secoli, ma non sa resistere a due anni di prova, violata pria nello spirito, e su cui oggi forse, come su lettera morta, i Francesi aspirano a cantare l'esequie.

Ogni umana istituzione ha stampata in sè stessa un'orma visibile del proprio autore. I tempi, i bisogni, i costumi consigliano a rettificarne gli errori, a migliorarla; ma v'hanno principj di giustizia e di buona politica invariabili, inconcussi, e dall'averli negletti nel crearla e dal disconoscerli nella sua pratica quotidiana noi ravvisiamo la causa delle mutazioni tante e spesso dolorose e spesso conducenti nel labirinto di nuovi errori. La *riforma* è coeva al secondo fatto dell'umana attività; ne lo attestano le pagine luminose dell'istoria: una giovine generazione è usufruttuaria del patrimonio abbandonato dalla generazione che discese nel sepolcro, ed ella dee trasmetterlo accresciuto e ricco di nuove spoglie a quelli che verranno dopo di lei. Così nelle opere dell'intelletto, così nei lavori dell'arte. Ma che? Solo nella politica saremo noi perpetui bambini? Dopo che furono sfrondati gli allori a chi porta scettro e corona, e fu svelato di che lagrime grondino e di che sangue? Dopo che furono anatomizzate dai sapienti le passioni del cuore umano? Dopo l'esperienza di tanti secoli?

Francia è la terra provvidenziale delle *prove*, officio tremendo, fecondo di bene; e i Popoli a lei debbono riconoscenza. Però a noi sembra che s'abbia *provato* abbastanza: nuovi errori per seguire il fantasma della felicità che rapido scorre le vie del pensiero e del baleno fin dove non può appuntarsi l'occhio dell'uomo, sarebbero morte ad uno Stato, anche meno commosso dalle estreme passioni che non è la Francia oggi, alla metà del secolo decimonono, dopo Mirabeau, Robespierre, Napoleone, Talleyrand, Luigi Filippo e il 24 febbrajo. Costituzioni si succedettero a Costituzioni: ora le violò l'Assemblea, ora un soldato cui la vittoria impose una corona sul capo, ora un re che avea mendicato il soccorso delle bajonette straniere alla sua esule legittimità, ora un cittadino-re ch'aspirava a far obbliare il primo epiteto per raffermare il secondo al suo nome di battesimo. E di nuovo i Francesi votano perchè sia riveduta la Costituzione!

Noi chiediamo a noi stessi se è facil cosa mutare quella Carta senza tornare al passato; chiediamo se i fatti attuali fecero accorti gli uomini che sono al potere della necessità di ristabilire norme due anni addietro bestemmiate dalla pubblica esecrazione, chiediamo se finalmente in una pace non corrompitrice, ma veritiera potrà posare la Nazione francese. La pace è lo stato normale della società, e a conquistarla sono diretti i conati delle moltitudini, e per lei dicono di scendere nell'arringo gli ambiziosi che lucrano sui dolori dei Popoli. Nel mentre in Francia vediamo tante braccia protendersi per abbattere, noi sappiamo che danno opera a ciò per quindi ricostruire un edificio più sodo, e sappiamo che in un orgasmo perpetuo non può vivere la società. Dunque dalla Costituzione francese del 1848 vedremo eliminati alcuni paragrafi, ristretto il suffraggio universale, ristrette le libertà della stampa e dell'associazione, diviso forse il potere legislativo in due Assemblee. Ma verrà eretto da artefici istrutti del passato e del presente della Repubblica, un più sodo edificio? Sarà la prossima revisione della Costituzione una vera *riforma?* Se in quest'opera avran parte massima le brighe dei partiti, non lo sarà. Una vera

riforma politica non è altro che il risultato della scienza e dell'esperienza, favorito dalla pubblica opinione. Quanto non è diffusa in Francia l'istruzione! quanto non possiamo sperare da un popolo addottrinato nell'istoria del suo paese! Ma v'hanno uomini che parlano di politica, quale viene offerta al pubblico sui giornali assoldati da questo o quel partito, e non sanno vedere nella Francia che alcune individualità: il Duca di Bordeaux, il Conte di Parigi, Luigi Bonaparte, tre dinastie pretendenti a rovesciare una cosa che si appella *Repubblica*. Però noi non ci curiamo delle forme e dei *nomi*, non consideriamo questi uomini se non quali strumenti d'un principio; però il principio deve esistere ed estendere profonde radici nella società ch'egli è chiamato a dominare. Questo principio, sintesi dei dogmi religioso, razionale, politico, devono dunque con ogni studio coltivare i rettori dei popoli.

E in Francia, frammezzo il contrasto di tante passioni e l'agitarsi assiduo de' partiti, pur si è fatto qualcosa per la conservazione e stabilità d'un buon governo. Noi accenneremo qui soltanto alle opericciuole di scienze morali e sociali pubblicate or ora dall'Accademia di Parigi, che assunsero il nobile scopo di moderare gli impeti del popolo, di strapparlo di mano all'esagerato sofisma, e di far germogliare nel suo cuore il sentimento morale. Ormai intorno ad alcune norme governative tutti s'accordano, ed è sintomo di salute pella Francia l'osservare come i singoli partiti de' pretendenti non ponno star di fronte al grande partito della Nazione. Ormai in Francia si è *provato* tutto: una riforma della costituzione, se pur tacesse lo spirito di parte, dovrebbe bastare a stabilire la pace. Noi non osiamo appuntare gli sguardi nel futuro; pure crediamo che a molte istituzioni del passato si inspirirà di nuovo l'alito della vita, e l'esperienza degli ultimi due anni non andrà perduta. Iddio faccia che non si rinnovino sempre gli stessi errori, errori che per quelli cui è affidato l'avvenire di un Popolo sono delitti.

La scienza politica ha segnati gli scopi d'ogni governo: *giustizia* e *utilità*. Un governo che riuscisse a guarantire e tutelare la libertà onesta e la proprietà individuale, favorendo dippiù il progresso economico della Nazione, sarebbe un governo perfetto. Ora le Costituzioni o le riforme deggiono tendere a ciò. E solo dal lavoro secreto della civiltà tra le moltitudini, dalla preponderanza del sentimento morale sovra i sentimenti egoistici abbiam diritto a sperare un' opera durevole. Fu detto: *a cose nuove uomini nuovi*. Noi però crediamo più logico invertere questa proposizione; noi chiediamo uomini ch'abbiano rinnovato se stessi secondo i dettati della filosofia sociale e cristiana, e allora avremo *cose nuove*, però conformi agli eterni principj predestinati dalla Provvidenza a reggere la grande famiglia umana.

C. Giussani.

SULLA DRAMMATICA IN ITALIA

Lettere ad A. R.

III.

(Continuaz. Vedi il N. 25.)

L'emancipazione nel doppio senso indicato non basta a conseguire da se sola il risorgimento della letteratura drammatica. Come lo dissi altra volta, per toccare a questo risultato fa d'uopo smettere molte licenze e soprusi introdotti da qualche tempo nel teatro italiano, assuefacendo lo spirito pubblico a sentire e comprendere la forza ispiratrice del bello nei due grandi principii della moralità e della verità. E da parte mia lo confesso schiettamente, Adelaide, per il buon esito di questa facenda mi piacerebbe che si tornasse un poco alla teoria del purismo classico, oppugnato le spesse volte con nessun filo di criterio dai partigiani della sedicente scuola romantica. Ho sempre pensato che la severità caratteristica dei nostri fratelli della penisola si debba tener viva negli animi col mezzo della più sentita castigatezza d'affetti. Amo quindi la penna di Manzoni come la tavolozza del Rafaello, perchè leggendo l'Adelchi e guardando la Madonna di Foligno, questi miracoli del genio creatore, trovo che il sentimento dell'equo e del vero mi si travasa nell'anima per opera del concetto italiano purificato.

La moralità applicata al dramma non è altro che il buon costume, la giustizia naturale, la virtù insomma e l'amore persuasi ed inculcati alla vita pratica degli uomini per mezzo dell'arte rappresentativa. La verità negli stessi rapporti deriva dalla perfetta consonanza tra il possibile, l'ente, la natura umana in se e nelle sue attinenze da una parte, e il motivo conformatore della produzione drammatica dall'altra. Moralità e verità siffattamente comprese inducono la conseguenza della loro indivisibilità. Non si può ammettere la prima con esclusione della seconda, nello stesso modo che non potremmo separare nel vostro ente, Adelaide, i due attributi a vicenda connessi tra loro del pregio artistico e dell'anima passionata. Di tal fatta l'azione che si esercita dai due elementi riformativi del teatro italiano, la moralità e la verità, diventa reciproca e solidale perchè è impossibile a concepirsi la rappresentazione del vero indivisa da quei sintomi che ne rivelano la bontà assoluta. Qualunque preoccupazione in contrario pregiudica il nostro interesse di veder costituito di novo a questa soperchieria di foggie, usi, leziosità pellegrine ciò che forma il vero patrimonio artistico-letterario della nostra famiglia. Per cui le abitudini, le tendenze, la vita casalinga, il contegno pubblico, tutto quello che è suscettibile di modificazione nel popolo italiano, ha bisogno di acquistare gloria solida e genuina mediante il ritorno a quei precetti d'onestà e temperanza assennata da cui figliavano le grandezze antiche del nostro paese.

Ciò si deve esigere con più insistenza della drammatica se si guardi all' *istinto educatore* che informa o dovrebbe almeno informare questa parte specialissima della letteratura. Ci si oppone che si darebbe nel ridicolo pretendendo sodezza e laconismo da una delle mille maniere che tendono a divertire i poveri spensierati del giorno: che il palcoscenico non va guardato cogli scrupoli d'un parroco da villaggio; che non bisogna trasformare un convegno di oneste persone che pagano un franco allo scopo di eludere qualche ora di noia, in una conventicola di penitenti costretti a pendere taciturni e devoti dalla parola piissima de' *moralisti*. Per quanto v' abbia d' esagerato in asserzioni di tal natura, mi piacerebbe che si distinguesse una volta ciò che forma la causa di diletto, da quanto costituisce l' indole *istruttiva* del dramma riguardato come azione spettacolosa. Ne va del vostro buon nome a convenire che il divertimento occasionato dai motivi teatrali, non è già quello che si ritiene compatibile e conseguibile da una società di volteggiatori o da una partita di caccia. E per Iddio! Bisognerà bene che ci persuadiamo una volta della fatale necessità che ne assedia. Questo decoro delle amene lettere così al basso cadute e poste all'incanto da alcuni speculatori di strenne, questa sacra eredità che passava come il tesoro immacolato della sapienza dall'*Alighieri* a Vittorio, non si può insepolcrarla più allungo in una fogna di putridume e sozzura senza correr pericolo di veder compromessa per sempre la dignità nazionale.

Riandando le diverse epoche e fasi della Drammatica, dall'origine più remota che si perde nel classicismo greco–latino, alla più tarda posterità onorata dal nome di qualche illustre italiano ancora vivente, troviamo che dove predomina l'idea del vero e del buono, ivi l'immortalità dello scritto viene a comporre un' aureola di gloria sul capo dello scrittore. È falso che al Paganesimo sotto questo rapporto diventasse impossibile la manifestazione del concetto morale, ed impossibile quindi alla tragedia e commedia ellenico–romana una forma plasmata da quel concetto medesimo. Avvi una moralità riconosciuta da tutti col mezzo della ragione ed insita per così dire nella natura umana come la facoltà del giudizio e del sentimento. Questa è la coscienza del bene e del male pensato ed operato dall'uomo, inseparabile dall' anima sua, sotto qualunque bandiera si trovi schierato nella multiforme famiglia dei popoli adoratori. Insomma la *giustizia* assoluta, non quella che si considera dal lato del dovere etico–religioso, suscettibile di variare secondo le variazioni del principio di fede, ma quella che si genera dai riguardi del pubblico bene, attuabile in tutte sorte di società sotto qualsiasi culto aggregate. – Ecco nè più nè meno il carattere morale di che vorremmo investita la drammatica per rigenerarla al teatro italiano: carattere che può venire e viene anzi nobilitato dal simbolo cristiano. ma che nulla osta non potesse sussistere del pari nell'espressione della letteratura idolatra. Mandate un gentile saluto, o Adelaide, alla terra del Partenone, questa patria delle Arti belle e della verità antica. Ivi un tempo s' aggirava la fiera testa di Sofocle raggiante della eterna luce del bello ad aspettare che il popolo affollato lunghesso i portici dell' Anfiteatro si componesse a ricevere le solenni rivelazioni della virtù e della gloria. – Non altrimenti la parola di Seneca con forme più semplici ma non meno istruttive trasfondeva nel cuore de' suoi concittadini l'avversione pel vizio, pelle male opere, e l' affetto per quella generosa austerità di costumi, senza cui l'uomo, polvere facilmente corruttibile, invece di avviarsi allo spirituale e fisico progresso di se, si sbanda e decade nella vergogna d' una torpedine perpetua.

Lo scrittore drammatico che obbliando la sublimità della sua missione, traligna al proprio intelletto, dono di Dio, per farlo creatore di creature degeneri, viziate, lusingatrici d' immorali sconcezze, abbia per compagno il biasimo e per mercede la penitenza. Ed io pregherei che una leggiera macchia non offuscasse la celebrità letteraria di alcuni benemeriti peninsulari troppo in alto locati perchè non sia troppo ardita una parola di rammarico che custodisco nelle segretezze del cuore. A Lodovico Ariosto invoco lieve la terra sul sepolcro, e l' eternità della fama al suo nome, ma desidero fortemente, e fortemente spero che la gioventù italiana dimetta una volta quella leggierezza, o smania che vogliamo chiamarla, d' intrattenere lo spirito fatto lezioso nella Commedia del poeta di Ferrara. Chi giustifica qualche menda della vita d'un individuo in ragione diretta del tirocinio glorioso e della potenza intellettiva di lui, calcola male e commette un assurdo. In chi ha mezzi per levarsi dalla sfera comune degli uomini, e modo di recar luce e vantaggio alla terra in che vive, i traviamenti a discapito del ben pubblico vanno trattati con minore indulgenza.

Ora vi domando, Adelaide, che soffermiate il vago pellegrinaggio dell'anima vostra per modellare un emblema della riconoscenza d'Italia sulla casa di Alessandro Manzoni. È là che consuma gli anni ultimi della sua vita intemerata la più grande emanazione dell' intelligenza operatrice dell' universo. Il cantore di Carmagnola improntava la tragedia italiana colla verità suggerita dalla natura e cresimata dal sentimento evangelico. Il turbine delle rivoluzioni è passato senza toccare la canizie più venerabile nel continente europeo, perchè l' insigne vegliardo è retaggio di due secoli ed appartiene all' umanità. Adelaide, nel più felice momento della vostra squisitezza artistica, succhiate dal libro di Manzoni le lagrime di Ermengarda, e come v' inspira l' Arcangelo custode della patria, esclamate a quanti sono i nostri fratelli il verso più imperativo della divina commedia.

Onorate l' altissimo Poeta.

(continua) T. Ciconi.

I MANICOMJ

Nell'ultimo numero dell'*Alchimista* si è parlato della sala destinata a' pazzi nel nostro Ospitale Civile, e si è accennato al metodo con cui questi infelici sono trattati in alcuni Manicomj del Lombardo-Veneto. Ora il nostro collaboratore Giacomo Zambelli ne offri il seguente cenno in proposito, che è parte d'un libriccino intitolato: *Rimembranze del Congresso di Venezia*. Il nostro collaboratore, che fece parte della Commissione visitatrice di quegli Ospizj, notava le cose vedute con precisione, affetto e verità.

» Da questo ospizio venimmo ad un altro più grandioso che è conforto e salute a maggior numero di miseri, vo' dire al Nosocomio Civile di S. Giovanni e Paolo. In questo badammo lunga ora a quella parte che raccoglie le donne colte da insania, le quali convengono qui da tutti i paesi della veneta terra. Altre volte ho visitato questo Morocomio, altre volte ho scritto delle mirabili cose che in esso aveva ammirate che tutte tornano a grande onore di chi lo ministra con tanto senno con tanto amore: pure io devo di nuovo serbare ricordo di questo ostello, perchè nel volgere di tre anni che sono decorsi dopo la mia ultima visita, vi trovai nuove e più mirabili cose da osservare, nuove perfezioni da encomiare, nuovi ritrovamenti egregi da porre altrui a modello, per cui l'ospizio delle pazze di Venezia se non vince agguaglia però i morocomj migliori d'Italia e di Francia. La cura delle varie specie di mania non consiste tanto negli ajuti medici che nei morali. I grandi rimedii che si sono discoperti per rinsavire queste meschine, sono il lavoro, la ricreazione, e sopratutto le cure che intendono a risvegliare in quell'anime dissennate il sentimento della propria dignità, il sentimento della emulazione, il sentimento religioso. Secondo questi punti cardinali è condotta la cura di queste infelici, e sono sì poche quelle che se ne mostrino ribelli che è una maraviglia. Quindi tu vedi in quelle sale tanta solerzia, tanta operosità che appena potrebbe desiderarsi maggiore in un consorzio di donne saviissime. E chi fa calzette, e chi attende a filare, e chi a rammendare e chi si affatica a fare il bucato, e chi a prosciugare i lini, e tutte queste opere di mano sono compiute spontaneamente ed alacremente. Il lavoro però è rimeritato degnamente, poichè alle più diligenti alle più solerti operaje sono consentiti, oltre parte della moneta che con quei lavori si procacciano, anche premj che solennemente si largiscono ad ogni mese. E se vedeste come van liete di quei guiderdoni, e come se ne tengono! Se vedeste come sono obbietto di ammirazione e di invidia quelle che sono a tanto onore sortite! Questo però non è tutto; poichè si è voluto con savio consiglio rilevare anche gli affetti religiosi in quell'anime in cui parevano affatto spenti. Però, oltre le preci quotidiane, ogni mese si raccolgono le tapine in un oratorio, e lì sciolgono devoti inni a Dio, e odono le esortazioni sante che loro fa un sacerdote che con amore angelico attende alla cura spirituale di questa famiglia miserella.

Dopo compito questo debito di devozione e di gratitudine a Dio, dopo intesa la parola che suscita e consola, quelle poverette sono chiamate a godere gli svariati e cari solazzi che ad esse appresta la carità intendente dei loro curatori. In un giorno di ciascun mese si rinnovellano queste feste meravigliose, ove si veggono ben quattrocento creature, a cui venne meno il lume della mente, ricrearsi soavemente e spassarsi come chi gioisse di tutta l'interezza dell'intelletto. Vi è ballo, canto e teatro. Ma la musica strumentale è ciò che più muove a letizia quelle anime orbe del senno; a quelle armonie tu vedresti avvivarsi anco i sembianti delle fatue, quei sembianti che ristanno sempre immobili come fossero d'insensato marmo. Cosa mai potevasi fare di più per giovare a queste infelici, per farle rinvenire alla dignità di creature intelligenti che esse *aveano sì miseramente perduta e senza loro fallo?* Oh no: l'ingegno e la carità non ponno darsi vanto di opera nè più nobile, nè più provvida, nè più santa. E quando si pensa che questi sventurati, a cui ora si largiscono cure sì amorevoli sì sapienti, erano un dì riguardati come belve feroci, e che per essi quindi non si avevano che busse che catene; quando si pensa all'infinita via che l'intelletto e l'amore hanno dovuto percorrere per varcare lo spazio immenso che ci ha fra la barbarie, che usavasi verso quei poverelli ne' tempi andati e il modo gentile con cui costumasi adesso, non so se in me prevalga o l'ammirazione o la gratitudine verso coloro che tanto hanno benemeritato di questi infelici. Sia lode dunque a chi ministra con tanto *accorgimento*, con tanto affetto l'ostello delle pazze di Venezia, poichè ogn'anima cortese che vegga ciò che essi hanno fatto e fanno in prò delle meschine commesse in loro balìa, deve porgere loro un omaggio di benedizioni, deve commendare i loro nomi onorati, come si fa ai benefattori più sommi della povera umanità. „

SCHIZZI MORALI

I PESSIMISTI

Vi hanno alcuni individui quà e là sparsi in tutte le classi della società, i quali non trovano mai nulla di ottimo, anzi neppure di buono o di passabile: la lode per qualsiasi persona o cosa da uomini fatta non sorte mai delle costoro labbra: il biasimo all'incontro per tutto ciò che altri loda od approva è lì pronto in pianta stabile. La vita di codesti bacalari si alimenta nell'esercizio quotidiano della critica o della satira, siccome il lucignolo si alimenta d'oglio; e contuttociò hanno essi per il solito corpo macro, ma immagrirebbero an-

cora di più se si togliesse loro l'innocente diletto di dir male. Non crediate però che siano di quello che dicono sempre convinti; vale a dire sempre non si accorda in essi col labbro il pensiero; per cui avviene non di rado di coglierli in fallo: mentre oggi condannano la cosa affatto opposta a quella ieri condannata, per la gran ragione che altri s'accingeva oggi a lodarla. Costoro, come ben vedete, non giudicano più colla guida del raziocinio, e per convincimento; ma sibbene con quella preconcetta del biasimo, di cui fanno tanto abuso che si acquistano il nome di pessimisti. Fortuna che a forza di sentirli gridare la croce a tutto, la loro opinione perde ogni valore; e finiscono coll'abbajare alla luna.

Viene in voga un' opera di filosofia o di medicina, e voi la studiate ben bene, e concludete che l'opera è veramente quale la proclamò la fama; perchè ferace di nuovi e grandi insegnamenti. Voi pertanto nella giusta vostra convinzione credete vostro debito citare l'autore siccome maestro da onorarsi e seguirsi; un cotale però, che vi ode, grida: – nò, non è da onorarsi, nè da seguirsi; poichè false sono le basi di quel sistema, e false quindi le conseguenze: bisognerebbe rifare l'opera da capo. – E voi: – perdoni, ma mi sembra che le verità sieno palpabili, e tanta rinomanza non si distrugge con alcune parole gittate là... – ed egli a soggiungere: – eh! mio signore, la rinomanza molte volte si usurpa, perchè manca chi sappia tagliar corto al colosso dai piedi di creta. – A tal punto voi rimanete come suol dirsi di stucco; incominciate a dubitare di voi stesso... quando alla fine v'accorgete che avete a che fare con un pessimista.

Io stava un giorno leggendo alcuni fogli alla bottega da caffè, e vedutomi avvicinare uno tra i frequentatori di quella, mi posi secolui a colloquio. Cosa le pare delle consolanti notizie che quest'oggi ci recano i giornali? – Ed ella bada ai giornali! non sa che i giornalisti sono tutti pagati per venderci delle fanfaluche? – Può anche darsi; pure quando tutti si accordano... – Non fanno che copiarsi a vicenda. – Ha letto il discorso di Vittore Hugo? è proprio calzante mi pare... – Sì, se non fosse pronunciato da un fanatico. – Vedo, le andrà più a sangue Montalembert. – Niente affatto; colui è un gesuita! – Sicchè lei vede... – Tutto male, signor mio, ed andremo sempre alla peggio. – Uscito dalla bottega, incontro un'amico, e lo informo del colloquio un po' singolare testè avuto. – E l'amico: – nulla di strano, mio caro: colui è un pessimista. –

Distinguonsi i nostri barbassori anche per alcune idee fisse che sanno di personalità. Agapito, p. e., abbia pure sudato sulle pagine dell'Alighieri e di Vico, abbia scritto o fatto cose degne, ed anzi dai più lodate; – nò, Agapito non può, non deve saper fare nulla di buono, nè riuscirà mai a nulla. – Ecco un articolo scritto con purità di lingua, e di comune interesse: – ah! ah! è di Agapito: pessimo. – Appare un' altro articolo anonimo alquanto scadente dal primo: – veh! veh! che errore! deve essere di Agapito. – E così, ora perchè è segnato del nome dell'autore, ora perchè l'articolo non è ottimo, Agapito ha sempre la peggio. Se poi avviene che taluno rimbecchi l'articolo vero o supposto di Agapito, costoro ne gongolano, soggiungendo: – peccato che l'autore dell'imbeccata manchi di mestiere. –

Ma dove i pessimisti si mostrano nel loro centro, dove il loro talento sale all'*apogeo* è in Teatro. Recatevi colà ed uditeli: – l'orchestra: – come stona! – le scene: – impiastrate – l'opera: – un'orrore! – i cantanti: – da fischiate. – E così di seguito giudicano dei *coristi*, delle decorazioni, dell'illuminazione, e fino anche delle gentili spettatrici, che a voi sembrano in gran parte belle; ed essi v' intuonano all'orecchie: – che belle! neppure una di passabile! – Perdono di grazia, perdono per codesti sciagurati, o amabili frequentatrici del Teatro: non vel recate ad offesa: costoro non sanno, nè possono giudicare *altrimenti*, perchè sono *pessimisti*. –

X.

COSE PATRIE

FRA CIRO DI PERS

Fra i pochi ingegni che nella gonfia verbosità del seicento seppero mantenere castigata la loro musa, e tentare le vie sublimi della vera poesia fu certo Fra Ciro di Pers. Egli nacque ai 17 di aprile del 1599 nella piccola terra di Pers da una delle più illustri ed antiche famiglie friulane. Fino dai primi anni apparve in lui un' indole ingegnosa e vivace, ed una particolare inclinazione alle lettere, mentre giovanetto appena bilustre accozzava senza sforzo versi e rime, che già mostravano il suo poetico genio. Istruito diligentemente nella rettorica, nella lingua del Lazio ed in quella d'Atene, fece meravigliare i precettori colla straordinaria perspicacia d'ingegno. Mandato a Bologna, ove allora concorreva tutto ciò che eravi di più grande in Italia, si fece conoscere e stimare da molti illustri letterati, e specialmente fu carissimo all'Achillini, il quale però si guardò bene dall'imitare. Mentre attendeva a perfezionarsi in quella celebre Università, perdette il padre, per cui fu costretto a ritornare in patria onde prender cura delle cose domestiche. Queste però non lo distolsero dai suoi prediletti studii, mentre impiegava i lunghi ozii del paese in una continua lettura, che al suo finissimo giudizio aggiungeva una profonda e varia erudizione.

Bollente di gioventù e di poesia, egli si accese vivamente di una rara donzella Friulana, cui sotto il nome di Nicea prese a celebrare ne' suoi componimenti. Chiestala in moglie, qualunque ne-

fosse la causa, n'ebbe una ripulsa, che spezzò le sue care illusioni, e avvelenò l'intera sua vita. Allora, nel primo impeto della passione, egli risolse di farsi cavaliere gerosolimitano, sperando che la lontananza ed i travagli della milizia potessero sbarbicare dal suo core un affetto sì mal corrisposto. Partì per Malta onde prender la croce, trattenendosi durante il viaggio alla corte di Leopoldo di Toscana, da cui ebbe segnalati favori, e dove si strinse in amicizia con molti nobili ingegni che lo vollero aggregato alle loro sì rinomate accademie. Pronunciati i voti, che lo costringevano ad un eterno celibato, montò le galee dell'ordine onde affrontare la mezzaluna Ottomana. Ma viaggi e pericoli non lo fecero dimentico di ciò che avea perduto; e la sua musa che sforzavasi di cantare la battaglia e la tempesta, ripeteva ancora l'eco d'amore.

Frattanto il suo nome già erasi reso celebre in Italia, e i più bell'ingegni cercavano avidamente i suoi versi, che la cavalleresca sua passione copriva d'un tal quale prestigio. Molti principi cercarono la sua amicizia ed in ispecialità il duca Carlo di Mantova, che volle per conoscerlo essere suo ospite, quando dirigendosi alla corte Cesarea passò pel Friuli, ove poco prima rotto dalle fatiche del mare Fra Ciro erasi ritirato. Quivi, mentre per insinuazione degli amici accingevasi a lavori di più alta portata di quelli fin allora intrapresi, fu assalito dall'atroce infermità della pietra che lo condusse al sepolcro. Tra li spasimi del dolore mostrò una rara fermezza, e scherzando sull'acerbità del suo male, pochi giorni prima della morte, *scriveva al genovese Grimaldi suo amicissimo*:

> Io ben posso chiamar mia sorte dura
> S'ella è di pietra. Ha preso a lapidarmi
> Dalla parte di dentro la natura.

Ai 7 di Aprile del 1663, in età di 63 anni, s'addormì finalmente nella tomba, come uomo che tutto spera in un'altra vita.

Le varie sue poesie furono raccolte per cura de' suoi nipoti e stampate in Venezia nel 1687, per Andrea Poletti.

Fu Fra Ciro dotato dalla natura di quella pronta e fervida immaginazione che congiunta ad una profonda coltura crea il vero poeta. Li suoi versi più che il diletto ispirano la meditazione, essi parlano piuttosto alla mente che al cuore. Lungi dalle sforzate tinte e dalle strambalate immagini degli scrittori del suo tempo, il suo stile procede severo, e qualche volta rude la sua parola, convinto come la poesia più che nella armonia del suono, sta nel pensiero. Egli seppe con maestria trattare tutti i metri, ma più si piacque dei sonetti, di cui intrecciò una ghirlanda alla sua Nicea, e dove cantò le sue speranze perdute, il suo amore tradito con tale una gentilezza e verità d'affetti da avvicinarlo qualche volta al sommo padre della lirica italiana. Scrisse con vivacità in alcuni capitoli li suoi viaggi sulle galee di Malta, tentò pure con qualche frutto alcuni drammatici componimenti, mentre raggiunse i più grandi nelle sue canzoni. L'amore della patria ispirò qualche volta la sua musa: ed uno de' suoi più bei lavori si è quello indirizzato agli Italiani onde distolgerli dal combattere per la gloria ed il vantaggio altrui; e dove arditamente così si esprime:

> Dunque assi a incrudelir con gli altrui sdegni?
> Assi d'andare a procurar la parca
> Per altri armato? A tumido Monarca
> Assi a comprar col nostro sangue i regni?
> . . . .
> L'ire ad uso miglior ciascun risparmi.
> Se più giusta cagion non chiama a l'armi,
> Nome falso d'onor deh! non c'inganni.
> Ma se un giorno . . . .
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> Allor prodighi sian gli Enotrii petti
> De le grand'alme: allor con fronte altera
> Morte s'incontri: allor tromba guerriera
> I cor superbi a vera gloria alletti.

M. di Valvasone

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XIV.

Mentre nella casa bianca della valle succedevano questi colloqui tranquilli ed amorosi, una scena del tutto differente avveniva nel castello del Pazzo.

Verso le nove ore della sera uno sconosciuto picchiava con forza all'uscio e domandava con molta premura di abboccarsi con la moglie del conte Federico. Adduceva avere egli cosa tale a parteciparle, che riguardava assai davvicino l'interesse della famiglia, la pace degli illustrissimi padroni, e soprattutto il loro onore.

Teresa a cui venne recato cotesto annunzio, stavasi in quel mentre intenta alla lettura. Forse quella infelice, punta dal morso della gelosia, non sapendo in mezzo agli uomini trovare conforto, si volgeva all'Ente supremo, e lui di costanza e pazienza con tutto lo affetto dello spirito pregava, offerendogli a compenso il suo cuore straziato ed oppresso. Durante l'assenza di Federico, ella per costume racchiudevasi sempre nelle sue stanze, e ognuno può facilmente immaginarsi quale tempesta di pensieri e di tribolazioni dovesse là entro sopportare. Però non volle mai aprirsi con alcuno: era questo a suo vedere un fare oltraggio al consorte, ed ella, sebbene trascurata così, non voleva oltraggiare l'uomo che pure con tutta l'ardenza dell'anima sentiva di amare.

Appena le venne annunziato l'incognito, e seppe che lo affare concerneva l'interesse e l'onore della famiglia, non volle saperne di più. Si alzò; depose il libro, e comandò che fosse tosto introdotto. Frattanto cancellò dal suo volto ogni orma di mestizia, e lo compose ad una serietà dignitosa, quale si conveniva per ricevere una

persona di cui non le venne detto il nome. S'adagiò quindi sur una sedia a bracciuoli, e stette aspettando.

L'incognito coperto sino agli occhi da un largo mantello, si trovò poco stante al cospetto di Teresa. Sulle prime si mostrò circospetto, non mosse passo, non proferse parola finchè la non avesse allontanato dalla stanza il servo che lo aveva accompagnato. Quando si avvide di essere rimasto solo con lei, le si avvicinò di due passi, e le mormorò a voce bassa e cupa le seguenti parole:

— Appostate un vostro fedele in luogo che possa renderci avvisati, se per caso il conte fosse di ritorno al castello. Fate che la scolta non dorma.

E si volse, nella sicurezza che Teresa eseguisse ciò che ei le aveva imposto.

Teresa infatti pallida e atterrita da quella voce che non le riusciva affatto nuova, eseguì tremando la commissione, e fu tosto di ritorno nella stanza. Allora l'uomo misterioso si avvicinò alla porta, ed assicuratala col chiavistello, si approssimò a Teresa, aperse il mantello, e si diede a conoscere. Era Ambrogio!

Questo essere crudele e pernicioso che a' suoi primi anni non aveva mancato di qualche educazione, ma che serbava in se il germe della colpa, aveva meditata una trama infernale, una trama che domandava qualche vittima per vendicarsi dei rimproveri ricevuti dal suo antico padrone, e dell'essere quindi stato cacciato dal suo servigio. A tal uopo egli, dopo la sua partenza dal castello, non aveva perduto un solo istante, onde procurarsi i materiali per mandarla ad effetto.

Aveva spiato ogni andamento del conte Federico, ed era giunto a capo di penetrare il secreto della sua relazione con Francesca. Era inoltre venuto a giorno del totale cangiamento di sistema nel castello; avea trapelate le lagrime e i dolori di Teresa, il mistero in cui si tenevano ravvolti i servi, e cento altre circostanze, tutte per lui favorevoli.

Egli si presentò, e parlò a Teresa in tuono direi quasi profetico.

— Signora, cominciò; durante il tempo che io ho avuto l'onore di prestarvi l'opera mia, voi colla innata vostra bontà mi avete sempre compatito. Un' anima meno grata e sensibile della mia vi avrebbe detto un *grazie*, e con ciò si avrebbe tenuta come disimpegnata dall'essere in appresso legata a voi coi vincoli della gratitudine. Io non voglio, cioè ardisco sperare che voi non vorrete comprendermi in questo numero. Io posso in questo momento darvi le più indubbie prove del mio attaccamento. Ascoltatemi. —

E così dicendo appoggiò il mento sulla sinistra mano, sostenendo colla destra il gomito della stessa. Poi continuò dopo una breve pausa:

— Voi avete una spina che vi punge incessantemente il cuore, anzi dirò meglio, una vipera che trovò modo di penetrare nelle vostre viscere, e vi si accovacciò fin da quel giorno che quella sciagurata mendicante si presentò al castello. Voi non sapete chi essa si sia quella donna, nè donde o perchè venuta, nè come sparita, nè ove si trovi adesso. — Frattanto vostro marito vi trascura, non vi consola più della sua confidenza, invece di carezzarvi come faceva per lo passato, vi fa il ciglio brusco e severo, e scialaqua le sue sostanze. Voi siete di continuo tormentata da mille sospetti, e in mezzo a questo trambusto di pensieri vi affaticate indarno a cercare una certezza, che nel tempo stesso tremate di rinvenire. E quella vipera tormentosa che vi si è accovacciata nel seno, vi morde continuamente, vi straccia, vi dilania, vi uccide... oh! sì, vi uccide con una agonia lenta lenta, penosa, insoffribile, atroce! — Federico però non guarda ai vostri patimenti; ei non sente pietà, non ha cuore per voi, più di quello che lo abbia pe' suoi servi, pel suo cavallo inglese, pel suo giardino. Ei sfugge il vostro scontro, si allontana da voi, vi lascia sola per intieri giorni; non vuole che alcuno lo segua; e guai a quello che ardisse spiare i suoi passi. Parte dal castello coll'ardenza di un' amante che corre fralle braccia della donna de' suoi pensieri; ritorna colla desolazione dello innamorato che ha dato l'ultimo addio alla sua bella. Se voi cercate interrogarlo, vi fugge per non rispondervi; ovvero si fa scuro, vi risponde con malgarbo, e talvolta giunge perfino all'insulto. E voi dovete tacere; voi non avete altro conforto se non quello di ritirarvi nelle vostre stanze, e piangere desolatamente, e supplicare la Provvidenza colle più fervide preghiere a toglervi da questa valle di dolori, dove non avete mai conosciuta la gioia, nè mai assaporaste la contentezza e la pace dell'anima pel seguito di un giorno intero. Voi siete mansueta, rassegnata, buona, oh! troppo buona! — Or bene, volete ch'io vi squarci il velo di questo mistero?

— Ambrogio, soggiunse Teresa istupidita come se fosse lì lì un fulmine per caderle sopra la testa, Ambrogio, tu menti per la gola: tu cerchi di trarmi in inganno per vendicarti di mio marito che ti ha licenziato, della mendicante che ne fu causa. È impossibile; non ti credo,... non posso, non debbo, non voglio prestar fede alle tue parole.

E l'altro.

— La notte è scura... comincia la pioggia... minaccia temporale. Non temete voi per Federico? Non è mica in casa, sapete? Passate ne' suoi appartamenti: li troverete vuoti, silenziosi. Frugate tutto il castello, il giardino, la boscaglia... Federico non si farà vedere. E non avete timore che possa toccargli qualche sinistro?.. Gli è un tempo che incute paura... Oh! ma voi avete tutta la ragione di non mettervi in pensiero per lui: giacchè Federico, ora che io vi parlo, è al sicuro. Gli venne aperto l'uscio d'una casa ospitale... una bellezza languida languida, dalla treccia nera, una cara sventurata gli tese la mano, e gli offrì ricovero. Questo angelo di bontà, di bellezza lo ha ristorato con cibi, con parole... se aveva freddo lo ha riscaldato colle sue mani, colle sue labbra; se era smarrito lo ha consolato colla sua voce soavissima, e gli ha detto: vieni, ben mio; posa la tua testa sovra il mio seno chè io avrò cura di te, come ho cura dell'anima mia!.. Oh! vostro marito è in sicuro, non teme il temporale. Avete ragione, o signora, di esserne tranquilla, avete ragione.

— Ambrogio, Ambrogio!.. Tu vuoi avvelenarmi la esistenza... tu vuoi rendermi una tigre... tu!

E quel maligno aprendosi ad un sogghigno beffardo, seguitava:

— Il pazzo, non è più pazzo: l'uomo caritatevole si è meritato un compenso dalla Provvidenza: il botanico ha mostrata molta sagacità ed esperienza nella coltivazione de' suoi fiori.

— Basta, Ambrogio! Parti. Hai troppo stancata la mia sofferenza. Se, come l'attesti tu stesso, mi sono meritata la tua gratitudine durante il tempo che eri addetto al mio servigio, tu me ne darai una prova coll'obbedirmi,

e liberarmi tosto della tua presenza, se non vuoi metterti a rischio ch' ella mi divenga odiosa. Parti!

— Ebbene, se voi lo comandate, partirò. Siete però molto severa! Guai se Federico ricevesse un trattamento così burbero dalla sua Francesca. —

E s' avviò verso l' uscio. Ma Teresa, alla quale l' ultima parola di Ambrogio era stata come una pugnalata diretta al cuore, balzò in piedi, corse a trattenerlo, e come fuori di sè stessa esclamò:

— Che di' tu?... Chi è questa Francesca?...

— Una donna come siete voi, rispose il tristo; come appunto Federico ed io siamo uomini. Tra Federico e me però passa una grande differenza. Tra voi e Francesca invece, non vi è tanta distanza, se vogliamo aver riguardo all'intenzione del Conte... agli affetti che regnano nel suo cuore.

E di nuovo si disponeva a partire: ma Teresa aveva già appressata la bocca alla tazza avvelenata, non voleva staccarla dalle labbra senonchè vuota. Quindi arrestando di nuovo il perfido Ambrogio:

— Fermati, gli disse, uomo barbaro. Giacchè hai deciso di farmi morire per le tue mani, spiegati una volta,... dammi l' ultima spinta, cacciami nell' inferno. —

— No no, signora: non voglio morte, non voglio inferno, io. Sono qui per giovarvi, per istrapparvi quella terribile vipera che vi si è aggruppata intorno al cuore. Ascoltatemi.

Teresa costretta da Ambrogio si rimise a sedere, si portò una mano sulla fronte che ardeva, quindi al petto per comprimere e acquietare se le era possibile il battito del cuore, frequente così da toglierle perfino il respiro.

Quando il ribaldo la vide un poco meno agitata, riprese la parola.

— Quella mendicante... la protetta del conte Federico... non è dessa una poveretta quale si credeva nella sera fatale in cui giunse al castello, ma bensì una donna tale che seppe svegliare nel cuore di vostro marito la più ardente delle passioni. Si chiama Francesca: ha seco un fanciullo per nome Arighetto, che dicesi figlio del Conte. Ella non è già pezzente e lacera ora; ma vestita e adorna al pari, e forse più di voi. Abita nella casa bianca della valle: chi l' ha chiamata nella Svizzera fu Federico. Federico l' ama, siccome voi amate vostro marito; anzi si crede che la sua pazzia traesse origine dalla sua sfrenata passione per questa donna. Le sue gite misteriose non hanno altro scopo che lei: egli ora è presso di lei!... Volete vendicarvi? Dite una sola parola, e ve ne additerò il mezzo.

— Sì, sì... vendicarmi, vendicarmi, gridò Teresa, ucciderla, martorizzarla, sacrificarla colle mie mani... Dio Dio!.. rapirmi il mio Federico!.. oh no! non è possibile, Federico non può avermi tolti gli affetti del suo cuore... Tu menti Ambrogio, tu sei uno scellerato... non ti credo io... va...

— Mentire io? Vorreste forse una prova della mia sincerità? Eccola: conoscete voi questi caratteri?

— Sì... di Federico ...

— Ebbene; leggete. —

Ella fissò avidamente gli sguardi sopra quelle scritte: contenevano nientemeno che il progetto di un contratto di donazione con cui il co. Federico cedeva una metà delle sue facoltà a Francesca in ricambio delle sventure che ella aveva per sua cagione sofferte. Quell'abbozzo di contratto era veramente scritto da Federico: nè su ciò restava punto di dubbio.

Teresa non potè terminare la lettura di que' fogli, giacchè le si appannò la vista, sentì la fronte tutta madida di sudore freddo, e poco mancò che non cadesse svenuta. Ambrogio, quando vide ch' ella non poteva proseguire nella lettura, ricuperò i fogli dalle sue mani, e con tutta prontezza li rimise in tasca. Poi, inchinatosi della persona in modo da essere vicinissimo alla testa di Teresa, le replicò a bassa voce:

— Volete dunque vendicarvi di questa donna?.. Sta in voi... Dite una parola...

Quella parola fu pronunciata: e ne vedremo tosto le conseguenze. *(continua)*

GLI INNUMERABILI

Innumerabili (dice un collaboratore della *Società*, giornaletto milanese che, avvicinandosi il tempo autunnale, ama molto di scherzare non badando al *che sarà*) innumerabili sono le volpi, i cani, i galli ed i leoni tanto i feroci e coraggiosi delle foreste, come i mansueti e i prudenti delle capitali. Innumerabili le bestie quadrupedi e le bipedi, le pecore, i lupi e i pappagalli, e gli uomini che ispirano fiducia.

Innumerabili le riunioni di nessuna importanza, le accademie che fan dormire e le società segrete di due persone. Innumerabili sono i baci, gli amplessi, i convegni notturni, le lettere amorose, le amanti non amate e gli amanti... della dote. Innumerabili i denari d' un usurajo, i boni del tesoro, le rapidissime discese di certi monti lombardo-veneti; gli appelli, le istanze, le sentenze e i *processi ritardati*, le *petizioni graziosamente restituite*. Innumerabili gli uccelli nei boschi, (specialmente adesso che i fucili sono in riposo). Innumerabili le cose che si desiderano e non si ottengono, quelle che si hanno e non si vorrebbero, le penne che non possono scrivere e quelle che non dovrebbero scrivere, le cose che non si possono dire e quelle che non si possono fare. Innumerabili i professori che non professano niente, i studenti che non studiano, le scuole ove non s' insegna e quelle dove s' insegna male. Innumerabili i passeggi romantici, gli stivali consumati, gli abbordaggi femminili, gli assalti, le ritirate, le persistenze e... e le cadute! Innumerabili i matrimoni senza cerimonia, le promesse, i giuramenti, le cornucopie, i capricci delle donne ... e anche quelli degli uomini! Innumerabili le ballerine che ballano fuori di teatro, e le cantanti che eseguiscono spesso e mirabilmente il *Do*; i tenori, i bassi ed i baritoni rovinati da... da qualche cosa. Innumerabili i giornali d' ogni genere, specie, colore, grandezza, larghezza e peso; quelli che dicono male e *quelli che non* dicono niente. Innumerabili le occupazioni de' giornalisti, scrivere, copiare, correggere, galoppare alla posta e spesso anche all' Ufficio di polizia. Innumerabili i *drammi serii* che fanno ridere, le commedie che fan venire le convulsioni, le comiche che non sanno leggere, i comici che non san recitare; i rammentatori che non rammentano e i buttafuori di certe compagnie, che farebbero bene a buttar dentro. Innumerabili gli avvocati senza vocazione e i medici che ammazzano; le comparse, le proroghe, i fiorini, le visite, le ricette, le sanguisughe, i notai che non notano, gl' ingegneri senza ingegno, gli agrimensori che non sanno misurare. Innumerabili le donzelle che vogliono marito, le spose che vogliono *serventi*, gli uomini intraprendenti, le donne che non sono nè *madame* nè *madamigelle* ecc. ecc.

Udine Tip. Vendrame — Carlo Serena edit. respons.